

maestro, il giorno seguente, subito dopo aver sorbito la consueta tazza di caffè-latte. Poi, siccome era domenica, pensò di fare due passi in piazza, così, con le mani in tasca e la sigaretta accesa. Prima ancora di giungervi, scorse l'Angelino e l'Aurelio insieme con due giovani del paese, chini davanti ad un canestro rovesciato, e comprese. I quattro si divertivano col riccio scovato la sera prima dal Cencio. Percorsi i pochi passi che lo separavano dal teatro della scena, vide, a sua volta, l'animaletto che, sull'argine di un fossatello, avanzava a passetti celeri, nell'illusione di sguagliarsela, e ogni qualvolta trovava un ciuffo d'erba o un'anfrattuosità, tentava di insinuarvisi per scomparire. Ma il tiro non poteva riuscirgli, che era guardato a vista da quattro paia di occhi, e non appena aveva percorso qualche metro, veniva rimesso al punto di partenza, fra le risate unanimi. Poi, siccome il gioco minacciava di diventare noioso, l'Aurelio volle provare qualcosa di nuovo. Sollevata la bestiola per le spine del dorso, la posò sulle pietre della rupe che costeggiava la piazza, all'altezza circa del suo capo. Il riccio allungò il muso, guatò con gli occhietti a destra e a manca e, messe fuori le zampe, cominciò ad arrampicarsi. Ma la roccia era liscia e bagnata, e questo gli riusciva solo difficilmente.

Giunto ad un certo punto, dovette fermarsi: una pietra, protesa obliquamente su di lui, gli sbarrava il passaggio. Tentò di volgersi per rifare il cammino, ma compì un movimento falso, e scivolò di alcuni centimetri, riuscendo solo per miracolo a trattenersi dal cadere proprio sull'orlo della rupe. Allora ristette, ansimando, con gli artigli delle zampe anteriori conficcate in un intersizio della roccia, e con quelli delle posteriori puntate al sommo di quella specie di voragine. Quattro risate scoppiarono: — Ma sai che è robusto? — disse uno. E un altro: — E' un bel fibone; però, non c'è che dire!

— Posalo lì — insinuò l'Aurelio, additando un punto particolarmente scabroso. — Vediamo come se la cava.

La proposta fu accettata all'unanimità. Il riccio, posato sulla roccia, tremava visibilmente, misurando con gli occhi il vuoto che si apriva dinanzi. Alline, scorse un passaggio laterale, tentò di inoltrarsi, ma sdrucciò, e cadde con un tonfo sordo sulla piazza. Altre risate scoppiarono.

— Be', e adesso non vi pare che basti? — interrogò il maestro. — Mi sembra che lo abbiate fatto soffrire abbastanza, no?

Risolini ironici accolsero le sue parole. Come non lo avesse udito, l'Aurelio cercò un nuovo punto scabroso, e vi posò la disgraziata bestiola. Ma questa, forse perchè ormai conscia di non poter sfuggire ai suoi persecutori, forse perchè dolorante per la caduta, rimase appallottolata sullo stretto ripiano, in modo da sembrare un cespuglio di muschio così naturale da ingannare chiunque fosse passato di là. Spazientito

per quella immobilità che minacciava di protrarsi chissà fin quando, l'Angelino prese un bastonino e tentò di aizzare l'animaletto con lievi spinte nel dorso. Questo, cocciuto, non si mosse. L'Aurelio allora spinse a sua volta, ma forse involontariamente, troppo forte. La palla di spine rotolò, cadde di nuovo, e andò a finire nel panierino che, sotto, l'Angelino aveva teso.

— Siete cattivi — disse il maestro.

— Certo, non tutti scrivono poesie — fu la risposta che si ebbe. Ma egli rimbeccò, aspro: — Purtroppo. Le bestie soffrono come noi, ma vi sono molti uomini che sono così bestie da non capirlo. O da non importarsene.

— Proprio così — fece l'Aurelio, piccato. — Per questo, adesso, lo faremo nuotare.

Detto fatto. Levato il riccio dalla cesta, lo lanciarono nella vasca. Uno zampillo d'acqua spruzzò, poi si vide il riccio che annaspava. Le sue evoluzioni furono salutate da entusiastiche acclamazioni:

— Nuota, nuota!

Il maestro scrollò le spalle: — Bella scoperta! Bisogna proprio essere tonti per non saperlo! Tutti gli animali nuotano. Ma adesso basta, eh? Non vedete come ansima, poveraccio? E poi... se lo ammaccate troppo, come potrete mangiarlo?

Deciso, gettò il riccio nella cesta, pose questa sulle spalle, e si rivolse ai due amici:

— Se permettete, lo tengo io — disse. — Domani, prima di sera, verrete a ritirarlo. E potrete farne ciò che vorrete.

— Presenzierete alla cena? — domandò l'Aurelio.

— Non so. Dipenderà dalle condizioni del mio stomaco. Arrivederci a Messa, ragazzi.

\*

Oltrepassata la piazza, si fermò, depose la cesta sul ciglio del sentiero, e, levato il riccio, lo fece rotolare delicatamente lungo il pendio, fra l'erba che cresceva rigogliosa.

— Va al tuo destino — esclamò — e non lasciarti più prendere. Io me la caverò come potrò. E, per male che vada, non andrò a finire in pentola...

RAFFAELE TOSI.

